

Le parole e le cose di Enrico Bottero

Pubblicato su "Infanzia", n.2/2013

DIFFERENZA. Tutte le persone, si sa, sono differenti tra loro. Le differenze sono molte e di varia natura: età, sesso, cultura, lingua, sviluppo cognitivo, condizioni economiche e sociali, abilità psicofisiche, religione, ecc. Da quando, dopo la stagione dell'Illuminismo, sono stati riconosciuti, almeno sul piano delle idee, alcuni diritti universali dell'uomo, si è cominciato a porsi seriamente la questione delle differenze. Quali differenze vanno valorizzate e quali, invece, sarebbero all'origine di inaccettabili disuguaglianze tra gli esseri umani e dunque in contrasto con l'universalità dei diritti? E' la dialettica tra universalismo e particolarismo che attraversa le nostre società moderne. Il progresso che si è registrato nel corso degli ultimi due secoli si è mosso in due direzioni: da una parte la lotta lunga e difficile per il riconoscimento dei diritti dei gruppi sociali discriminati (donne, neri, rom, minoranze religiose e culturali, omosessuali ecc.), dall'altra la lotta per evitare il più possibile che alcune differenze (disabilità, svantaggi linguistici, sociali e culturali ecc.) siano generatrici di inaccettabili disuguaglianze.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo la scuola si costituisce come istituzione centrale negli Stati nazionali vecchi e nuovi. Il sistema educativo diventa così un attore centrale nella società. Anche qui ci si è trovati di fronte al problema del riconoscimento di un diritto di partenza (ad esempio, l'accesso effettivo delle donne a tutti gli ordini di scuola, Università compresa). Contestualmente si presentava la questione di come tener conto delle differenze di partenza per promuovere le possibilità e le capacità di tutti. Era necessario agire sulle pratiche dell'insegnare e sull'organizzazione della scuola. Come? Per lungo tempo l'unica differenza riconosciuta dalla scuola è stata quella dell'età. A sei anni di età tutti i bambini venivano considerati capaci di acquisire alcuni apprendimenti. Se si eccettua il caso di alcuni innovatori (ad esempio Edouard Claparède, Celestin Freinet, Robert Dottrens, più di recente in Italia Don Lorenzo Milani e molti insegnanti meno noti), le differenze venivano affrontate con una scelta in gran parte inefficace: la bocciatura. Ben presto ci si rese conto che il raggruppamento degli alunni in classi omogenee per età, molto utile al fine gestire una scuola di massa, presentava seri inconvenienti. Il principale era quello di non tener conto delle effettive differenze individuali. Apparve infatti evidente che molti alunni erano incapaci di seguire l'insegnamento destinato all'alunno medio. La prima risposta data dalla scuola fu quella di costituire raggruppamenti selettivi: le classi speciali, le classi differenziali e le classi per superdotati. In Italia furono istituite le classi speciali e le classi differenziali, entrambe attive fino agli anni Settanta. Alle prime erano destinati gli alunni disabili, alle seconde gli alunni con svantaggi linguistici, sociali e culturali.

Un'altra modalità, ancora di attualità, è il sostegno. Alcuni docenti si fanno carico di alunni in difficoltà (in casi specifici, dopo una formale certificazione). Solo negli anni Sessanta del XX secolo si diffonde la consapevolezza che le disuguaglianze e l'insuccesso scolastico non sono una fatalità. Diviene sempre più evidente che le differenze extrascolastiche si trasformano in disuguaglianze anche grazie ad una specifica organizzazione del sistema scolastico. L' "indifferenza alle differenze", secondo la nota formula di Pierre Bourdieu, ignora le disuguaglianze reali di partenza e le sancisce grazie alla cultura scolastica. E' da allora che si comincia a parlare di "pedagogia differenziata", ovvero di un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la scuola e dunque degli insegnanti. Dagli anni Sessanta, purtroppo, la scuola non ha fatto molti passi avanti in questa direzione. Dopo quella stagione, segnata da una diffusa esigenza di riduzione delle disuguaglianze, ne è seguita un'altra, caratterizzata da un forte individualismo sociale. L'ideologia delle "doti", che tende ad attribuire all'individuo la principale responsabilità dei suoi esiti scolastici, è riapparsa sotto altre forme. In questo contesto non ha giovato il dibattito, tutto italiano, in cui si è voluto contrapporre, senza ragione evidente, *individualizzazione* (intesa come attenzione alle differenze individuali per ridurre le disuguaglianze) e *personalizzazione* (intesa come

valorizzazione delle opportunità e dei talenti individuali). La pretesa di separare le due esigenze e di assumerne solo una, la personalizzazione, dipingendo l'altra come una riduzione forzata tipica delle culture e delle appartenenze chiuse e totalizzanti, è tutta ideologica e non aiuta ad affrontare la questione in modo corretto. E' anche teoricamente svante perché lascia intendere che le diversità sarebbero "naturali". I ragazzi che non riescono vanno aiutati, ma restano i "meno dotati", i "più svantaggiati". In nome del merito non devono essere di freno alla promozione dei più dotati (le "eccellenze"). E' l'idea di uno Stato inerte di fronte allo scatenarsi della competizione tra le persone a tutti livelli e "compassionevole" con i più deboli. La pedagogia moderna nasce in nome dell'educabilità di tutti. Ciò significa tener conto delle differenze, valorizzarle e fare in modo che non si trasformino in disuguaglianze. L'assunzione di questa responsabilità da parte della collettività (v. art. 3 della Costituzione) deve essere una priorità.